

## Veglia in preparazione alla beatificazione di Paolo VI

Cattedrale di Treviso, 10 ottobre 2014

Non sempre possiamo o riusciamo a ritrovare nei santi una esemplarità vicina, praticabile, alla nostra portata: soprattutto se sono santi lontani nel tempo, o se sono lontani dalla nostra vita consueta, come può essere un papa. Eppure Paolo VI, per chi si avvicina alla sua vicenda umana, spirituale ed ecclesiale, sembra offrire un volto affascinante dell'essere cristiano, anche per chi vive una vita "normale", un volto che smuove dentro desideri di fede intensa e matura, di fedeltà, di adesione a Cristo, di crescita spirituale. A dispetto di quanti dicevano di lui - era un *cliché* ripetuto nella stampa di quel tempo - che era uomo piuttosto cupo e triste, dalla comunicazione fredda (ma io ricordo una sua omelia in una parrocchia romana che incantava i presenti).

Paolo VI si può raccontare, si può in qualche modo descrivere, ma si deve soprattutto ascoltare. Anche perché non è difficile capire che quanto egli dice proviene dal cuore, da uno scavo dell'esperienza, da una riflessione accurata. È stato quanto mai opportuno dunque, in questa veglia, riprendere testi suoi, in particolare tratti dall'*Ecclesiam suam*, ma anche da quel testo bellissimo che è il suo *Pensiero alla morte*. Oltretutto, i suoi testi hanno un linguaggio che, se anche oggi può suonare un po' aulico, conserva comunque una innegabile pregnanza di contenuti e una particolare originalità ed eleganza letteraria. Dunque, perdonatemi, ma anch'io dovrò riprendere alcuni suoi testi: la loro lucidità e bellezza rende superfluo ogni commento.

Di Paolo VI potremmo richiamare aspetti diversi, considerata la vastità del suo insegnamento, ma anche le caratteristiche della sua persona che ne evidenziano una santità concreta, reale, evangelica.

Emergono in particolare, anche da quanto abbiamo ascoltato, soprattutto tre riferimenti: Cristo, la Chiesa, l'uomo. In tutto questo il magistero di Paolo VI è straordinario.

- *Cristo*. Scrive mons. Pasquale Macchi, suo segretario per 24 anni: «Gesù fu da sempre il suo amore vivo, il suo riferimento costante, il suo interesse fondamentale, la sua passione, la sua specialità, il suo unico Maestro». Ci ha lasciato pagine affascinanti, anche di autentico lirismo. Riprendo, per esempio, le parole di un *Angelus* del 1972:

« In Te, o Cristo, si sciolgono e si compongono le vicende e le controversie umane. Se abbiamo fame, Tu sei, o Cristo, il pane della vita. Se abbiamo sete, Tu, o Cristo, sei la sorgente dell'acqua viva. Tu, o Cristo sei il grande povero, sei il liberatore dei ceppi che fanno l'uomo schiavo dell'idolatria della ricchezza e dell'orgoglio. Se abbiamo bisogno di amore, Tu, o Cristo, sei il supremo donatore e suscitatore della carità per gli uomini e fra gli uomini. Se abbiamo bisogno di vita, Tu, o Cristo, sei il principio della vita che non muore» (5 marzo 1972).

E poi quella stupenda preghiera, che questa sera stiamo facendo nostra: *Tu ci sei necessario, o Cristo*. Del resto la sua prima lettera pastorale (in essa di solito un vescovo esprime ciò che sente particolarmente) portava come titolo un'espressione di S. Ambrogio: *Omnia nobis est Christus* (Cristo per noi è tutto).

- *La Chiesa*. Non mi soffermo, perché abbiamo ascoltato testi davvero suggestivi su questo tema.

- Ma Paolo VI non può pensare alla Chiesa senza pensare al *mondo*: essa è nel mondo e per il mondo come lo è stato Gesù. Il mondo vuol dire *l'uomo*, l'uomo di questo tempo, con tutto ciò che lo caratterizza.

Vorrei allora riprendere un testo davvero straordinario, tratto dal discorso di chiusura del Vaticano II. È una originalissima interpretazione e lettura del Concilio.

Dopo aver ricordato che il Concilio si è occupato dell'uomo e dopo aver descritto in maniera efficacissima l'uomo moderno nei suoi vari volti, il Papa soggiunge: «L'umanesimo laico profano alla fine è apparso nella terribile statura ed ha, in un certo senso, sfidato il Concilio. La religione del Dio che si è fatto Uomo s'è incontrata con la religione (perché tale è) dell'uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? uno scontro, una lotta, un anatema? poteva essere; ma non è avvenuto. L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani (e tanto maggiori sono, quanto più grande si fa il figlio della terra) ha assorbito l'attenzione del nostro Sinodo. Dategli merito di questo almeno, voi umanisti moderni, rinunciatari alla trascendenza delle cose supreme, e riconoscerete il nostro nuovo umanesimo: anche noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell'uomo» (7 dicembre 1965).

La passione verso l'uomo lo rendeva particolarmente attento ai lontani. A Milano nel 1957 egli indice e attua una grande missione cittadina. Vorrebbe arrivare a tutti, in particolare ai lontani. Parlando di loro, afferma:

«Quanti! Quali vuoti nella comunità dei fratelli! Quale solitudine, talvolta, nella casa di Dio! Quanta pena, quanta attesa per chi ama i lontani come figli lontani!... Se una voce si potesse far pervenire a voi, figli lontani, la prima sarebbe quella di chiedervi amichevolmente perdono. Sì, noi a voi; prima che noi a Dio. Quando si avvicina un lontano, non si può non sentire un certo rimorso. Perché questo fratello è lontano? Perché non è stato abbastanza amato. Non è stato abbastanza curato, istruito, introdotto nella gioia della fede. Perché ha giudicato la fede dalle nostre persone, che la predicano, che la rappresentano; e dai nostri difetti ha imparato forse ad avere a noia, a disprezzare, a odiare la religione. Perché ha ascoltato più rimproveri, che ammonimenti ed inviti. Perché ha intravisto, forse, qualche interesse inferiore al nostro ministero, e ne ha patito scandalo.

I lontani spesso sono gente male impressionata da noi, ministri della religione; e ripudiano la religione, perché la religione coincide per essi con la nostra persona. Sono spesso più esigenti che cattivi. Talora il loro anticlericalismo nasconde uno sdegno rispetto alle cose sacre, che credono in noi avviliti. Ebbene, se è così, fratelli lontani, perdonateci».

Ma vorrei aggiungere ancora qualcosa. Grazie ad alcune testimonianze, noi siamo in grado di cogliere alcuni aspetti della vita personale di Paolo VI più nascosti, ma che ci colpiscono. Questo grazie soprattutto a quanto ha lasciato scritto mons. Pasquale Macchi.

Egli racconta: «Ebbi subito la sensazione della grandezza del nuovo arcivescovo, della sua statura morale e spirituale, che rimaneva velata dal comportamento semplice e accogliente, umile e riservato, ma cordiale ed aperto». E

ci fa conoscere alcune cose. Per esempio, la sua *semplicità e povertà*. «Già quando iniziò il ministero di Arcivescovo decise di non tenere più denaro con sé, dipendendo sempre da me, suo segretario e spesso mi ripeteva: “Mi aiuti a essere povero”. Appena giunto a Milano, volle regolare con i suoi fratelli le disponibilità che ancora aveva per l’eredità dei genitori, e si liberò da ogni proprietà».

Questa semplicità e sobrietà si esprime anche nello stile impresso ai paramenti liturgici («persero i ricchi pizzi e anche ciò che era ridondante e superfluo»; e poi le croci e gli anelli dei vescovi...).

E ancora: «L’arcivescovo ogni venerdì pomeriggio si recava in forma del tutto privata a far visita a infermi o poveri o handicappati: era l’incontro con Gesù nella persona umiliata e sofferente. Nessuno ne era al corrente: ... io lo accompagnavo in poverissime case al centro o in periferia di Milano, talora in veri tuguri o piccole baracche».

Mi piace anche ricordare qualcosa che avvenne prima della sua morte. Ci mostra come un santo si prepara alla morte.

Mons. Macchi scrive: «Negli ultimi mesi di vita mi manifestò più volte il suo desiderio di chiedere perdono “a quanti egli avesse, offeso, non servito, non abbastanza amato” e di offrirlo a quanti lo desiderassero da lui. Usò ogni mezzo utile: messaggi scritti o per telefono, gesti amichevoli, segni di particolare benevolenza, visite personali».

- L’ultima uscita da Castel Gandolfo fu il 1° agosto 1978 (morì il 6): si recò sulla tomba del cardinale Pizzardo in una chiesa alle Frattocchie. «Con voce debole e un po’ tremolante, che suscitò l’apprensione di quanti erano presenti, rievocò la figura di quel Cardinale... e ne mise in risalto le benemerite. Poi con molta fatica scese a pregare nella cripta, inginocchiandosi sulla sua tomba». È noto che il card. Pizzardo lo aveva fatto soffrire non poco durante il suo servizio alla Santa Sede.

Infine vorrei richiamare la forza che aveva in lui il senso del servizio e della donazione di sé, unitamente alla convinzione della sua piccolezza di fronte al compito che gli era stato affidato. Sono pagine piene di fede, ma anche toccanti perché piene di umanità.

Riferendosi alla sua elezione a Papa annotava: «Come si fa al vespero della vita terrena a salire su questo vertice? È ancora educabile lo spirito, con le sue abitudini acquisite, con la debolezza dei suoi strumenti psico-fisici?».

E in un altro testo: «La mia posizione è unica. Vale a dire che mi costituisce in un’estrema solitudine. Era già grande prima, ora è totale. Dà le vertigini. Come una statua sopra una guglia, anzi una persona viva, quale io sono... Anche Gesù fu solo sulla Croce... Non devo avere paura, non devo cercare appoggio esteriore che mi esoneri dal mio dovere. E soffrire solo.... Io e Dio ».

In un altro testo egli sembra addirittura chiedere al Signore di concludere la sua vita (ed eravamo ancora all’inizio del suo pontificato). Queste espressioni sono affidate al suo *Pensiero alla morte*:

«Più ancora che la stanchezza fisica, pronta a cedere ad ogni momento, il dramma delle mie responsabilità sembra suggerire come soluzione provvidenziale il mio esodo da questo mondo, affinché la Provvidenza possa manifestarsi e trarre la Chiesa a migliori fortune. La Provvidenza ha, sì, tanti modi d'intervenire nel gioco formidabile delle circostanze, che stringono la mia pochezza; ma quello della mia

chiamata all'altra vita pare ovvio, perché altri subentri più valido e non vincolato dalle presenti difficoltà. Sono servo inutile».

E il giorno della conclusione del Concilio Paolo VI annotava:  
«"Mi ami? Pasci i miei agnelli... Quando sarai vecchio..." [è il cap. 21 del vangelo di Giovanni]. La tentazione della vecchiaia: riposare, godere finalmente la vita, almeno al suo tramonto, dopo d'aver imparato a conoscerla. Ma per un servitore, un servitore di Cristo, non c'è questo riposo. Tanto meno per me, "servo dei servi di Dio". "Amò fino alla fine". Ma dove le forze? Dove la chiarezza di giudizio? Dove il gusto d'agire?

E poi: altri certamente farebbe meglio di me; e allora? "Mostrami le tue vie, o Signore". Agli uomini nulla più chiedere, tutto dare.

Forse il Signore mi ha chiamato e mi tiene a questo servizio non tanto perché io vi abbia qualche attitudine, o affinché io governi e salvi la Chiesa dalle sue presenti difficoltà, ma perché io soffra qualche cosa per la Chiesa, e sia chiaro che Egli, non altri, la guida e la salva».

Questa è santità e noi siamo felici che essa sia finalmente riconosciuta dalla Chiesa. Da questa santità penso che tutti noi possiamo attingere. E intanto rendiamo grazie al Signore per aver donato questo Papa alla Chiesa, in tempi in cui essa aveva particolarmente bisogno della sua sapienza e della sua santità.

*† Gianfranco Agostino Gardin*